

T4 Kierkegaard

Il concetto dell'angoscia

In questo brano, tratto da Il concetto dell'angoscia, il filosofo danese chiarisce in che cosa consista, a suo giudizio, l'uomo: una sintesi di animalità e spiritualità. Dio ha concesso all'uomo la possibilità di scegliere, perciò l'uomo è libero di essere ciò che vuole. L'uomo non deve essere costretto al bene, ma deve sceglierlo da sé. Ma questa stessa libertà è fonte di angoscia. La funzione positiva dell'angoscia si esprime soprattutto nell'esperienza religiosa, perché quest'ultima è un'esperienza di libertà nella fede.

Per il singolo l'angoscia rappresenta la tonalità fondamentale, l'atmosfera in cui egli trascorre la maggior parte della propria vita e dalla quale non può mai discostarsi, se non per brevi tratti. Attraverso di essa si compie tuttavia anche un percorso di autoeducazione, grazie al quale l'individuo impara a confrontarsi con la dimensione del possibile e a gestire la precarietà della propria situazione esistenziale

Se l'uomo fosse soltanto un animale o soltanto un angelo non avrebbe possibilità di provare l'angoscia. Ma l'uomo è una sintesi ed è per questo che sente l'angoscia, e l'uomo è tanto più grande quanto più l'angoscia è profonda. Non si tratta qui dell'angoscia come di solito è intesa, l'angoscia di ciò che è esterno, l'angoscia di ciò che è al di fuori dell'uomo, si tratta dell'angoscia che l'uomo stesso produce nel suo intimo. E secondo questo significato che bisogna intendere le parole del Vangelo quando in esso si dice che Cristo era angosciato fino alla morte e quando si dice ciò che egli disse a Giuda: «Ciò che devi fare fallo presto». Nemmeno quelle parole terribili, che angosciarono lo stesso Lutero quando su di esse predicava, «Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato?», nemmeno queste parole esprimono con tanta forza il dolore come quelle che abbiamo ricordato. Queste ultime infatti esprimono la situazione nella quale Cristo già si trova, mentre le prime invece indicano un rapporto con una situazione che ancora non si è realizzata.

L'angoscia è la possibilità della libertà. È soltanto questa angoscia che, attraverso la fede, ha la potenza di educare e di formare l'uomo in modo assoluto, smascherando tutte le illusioni e annientando tutta la realtà finita [...]. Colui che è educato dall'angoscia è formato dalla possibilità, e soltanto chi si forma per la possibilità è formato nel suo valore infinito. È per questo che la possibilità è la più importante e la più grave di tutte le categorie. Veramente è il contrario che si sente dire e cioè che è la realtà che è grave, mentre la possibilità è leggera. Ma chi sono coloro che fanno questi discorsi? Sono uomini disgraziati che mai hanno saputo che cos'è la possibilità e che hanno invece dimostrato la realtà, la realtà di non essere buoni a nulla e la realtà che non saranno mai buoni a nulla. Uomini che se qualcosa credono di riconquistare è una possibilità che già è stata, e che sembrava allora piena di fascino e di bellezza, mentre non era, nel caso migliore, se non una giovanile sciocchezza di cui forse sarebbe meglio vergognarsi. Comunemente quando si parla di possibilità in questo senso e si dice che è tanto leggera, la si intende come possibilità di fortuna o di felicità o di qualcosa di simile. Ma la possibilità non è nulla di tutto questo, perché, così intesa, non è che una falsa invenzione degli uomini da loro artificialmente imbellita perché, nella loro corruzione, possano avere almeno una ragione di lamentarsi della vita e della Provvidenza oppure un modo di darsi importanza di fronte a se stessi. La possibilità vera non è questa perché nella possibilità tutto è

ugualmente possibile e chi veramente si è educato con la possibilità ha compreso sia il piacevole che il terrificante [...].

Chi esce dalla scuola della possibilità ha imparato, meglio di quanto un bambino non abbia imparato il suo abbecedario, che dalla vita non ha assolutamente il diritto di pretendere nulla e che il terrore, la distruzione e la perdizione, abitano uscio ad uscio con ogni uomo, ed ha imparato qualcosa dall'esperienza dell'angoscia, che subito lo ha angosciato fin dal primo momento – chi ha fatto questo darà un'altra spiegazione della realtà. Egli loderà la realtà anche quando pesa nel modo più terribile sopra di lui e dirà che è estremamente più leggera di quanto non fosse la possibilità. È per questa ragione che la possibilità può educare e formare. La finitezza e le situazioni finite del mondo nelle quali all'individuo è dato il suo posto, sia che siano piccole o comuni o di importanza storica, educano soltanto in modo finito. È sempre possibile ingannarle; è sempre possibile trasformarle in qualcosa di diverso; è sempre possibile con esse mercanteggiare e fuggirle in un modo o nell'altro; è sempre possibile non impegnarsi fino in fondo ed evitare così di imparare da esse qualche cosa in forma assoluta. Per imparare in maniera assoluta l'individuo deve avere in sé la possibilità, e trovare da solo ciò da cui deve imparare.

(S. Kierkegaard, *Il concetto dell'angoscia*, a cura di E. Paci, Paravia, Torino 1953)

[1] L'angoscia è la possibilità della libertà

Nel primo capoverso vengono fissate le coordinate entro le quali Kierkegaard svolgerà nelle righe seguenti la sua analisi del concetto dell'angoscia:

a. l'uomo, secondo una chiave di lettura comune anche ad altri filosofi, è definito come un essere che occupa una *posizione mediana fra la pura spiritualità e la pura animalità*;

b. proprio per questo, a differenza degli animali o di esseri puramente spirituali quali potrebbero essere gli angeli, è in grado di provare *angoscia*;

c. la condizione dell'angoscia non è riferibile alla percezione di un oggetto esterno, ma a un *rapporto generale con il mondo* che si produce nell'intimo dell'uomo;

d. l'angoscia non è un'emozione che nasca da una situazione presente, ma piuttosto da una sorta di *presentimento del futuro*.

«Angoscia», «possibilità», «libertà» sono i tre termini che Kierkegaard pone in relazione. L'angoscia è diretta al futuro perché è tutt'uno con la consapevolezza della libertà. La condizione della libertà angoscia l'uomo che abbia compreso che nelle *scelte* di volta in volta compiute si gioca per il singolo la possibilità di dare una direzione e uno sviluppo al proprio percorso di vita. La libertà è infatti l'apertura alle diverse possibilità che si presentano nella vita. Ciò significa che di fronte alle diverse possibilità esistenziali il singolo è chiamato a compiere delle scelte, le quali tuttavia non offrono in quanto tali alcuna garanzia di riuscita. Ne consegue che l'uomo si trova sempre esposto al *rischio* del fallimento, dell'errore, della perdita. È chiaro che Kierkegaard non sta parlando delle futili scelte che si fanno quotidianamente quasi a riempire il tempo e a fuggire la noia, e neppure di quelle dettate dalla ricerca del benessere o della felicità, ma di quelle scelte che hanno conseguenze rilevanti per ciò che il singolo diviene nel corso di una vita. Rispetto a queste scelte, l'angoscia nasce dalla consapevolezza della responsabilità che ognuno di noi ha nei confronti delle proprie azioni e dei propri pensieri, una responsabilità che è diretta conseguenza della libertà. Sono chiamato a rispondere delle mie scelte proprio perché, secondo il filosofo, la mia condizione di libertà mi offre in ogni istante la *possibilità* di agire diversamente da come *di fatto* agisco. Fatti salvi gli impedimenti che derivano dalle circostanze esterne, che io agisca in un certo modo dipende soltanto da me. Infatti, anche colui che si trovi in condizioni tali da non poter compiere certe azioni – ad

esempio perché posto di fronte a una di quelle scelte che si definiscono "obbligate" – conserva sempre la libertà di reagire alle circostanze che gli vengono imposte in una maniera a lui peculiare (sfida, rassegnazione, rifiuto, comprensione, adesione, rinuncia ecc.), e queste reazioni possono conferire senso e orientamento a quel frammento di vita che egli sta realizzando.

[2] La possibilità può educare e formare

Nel brano in esame, Kierkegaard sottolinea il *valore educativo del sentimento dell'angoscia*. L'angoscia ci insegna infatti che ogni possibilità futura alla quale affidiamo eventualmente le nostre speranze è sempre qualcosa di limitato e unilaterale. Le nostre scelte possono rivelarsi fasulle, le nostre aspirazioni illusorie. Con il porre l'accento sul significato parziale di ogni "possibile", l'angoscia sottrae terreno alla dimensione del finito e apre l'uomo a quella *ricerca dell'infinito* che è l'esperienza religiosa. In questo modo l'uomo si forma nel suo valore infinito, aperto alla fede e al rapporto con Dio.

La possibilità è quindi la categoria centrale della filosofia di Kierkegaard, più importante della stessa categoria di realtà. Da un lato si deve dire che chi è stato educato nella possibilità, cioè con la consapevolezza costante della precarietà delle proprie scelte e delle situazioni in cui si esercitano, ha compreso il *carattere terribile* della categoria di possibilità. La possibilità, come condizione esistenziale dell'uomo, non è affatto il terreno sul quale possano radicarsi serene aspettative per il futuro; al contrario, nel concetto di possibilità è insita l'idea che «tutto sia ugualmente possibile», vale a dire che qualsiasi circostanza possa intervenire a compromettere le aspirazioni del singolo o a deviare i suoi progetti. D'altro canto, tuttavia, solo la possibilità può impartire all'uomo un insegnamento che abbia una *portata assoluta*. Le situazioni reali nelle quali egli si viene a trovare offrono a volte insegnamenti parziali, i quali tuttavia possono essere facilmente aggirati, neutralizzati, dimenticati, proprio in virtù del carattere relativo di ogni esperienza finita. L'insegnamento proveniente dalla possibilità lascia invece nel singolo un segno definitivo.